

45° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre



Il tema del rapporto tra una politica di pace ed il necessario appoggio a tutte le lotte emancipatrici conferma, dopo la pericolosa tensione a Cuba, tutta la sua attualità

Dal decreto di Lenin sulla pace alla politica della coesistenza

Troppo presi dalla passione della notizia, curiosi piuttosto di sapere un'ora prima che cosa accadrà domani che non di rivangare un'ora di ritardo ciò che è ormai accaduto, noi giornalisti amiamo poco parlare di anniversari. Vi sono delle eccezioni. Vi sono anniversari che arrivano sempre a fare notizia, quello di novembre e uno di questi. Sono passati 45 anni da quel giorno in cui la rivoluzione dei Soviet fu vittoriosa a Peter, come comunemente e familiarmente veniva chiamata la Pieturburgo capitale dell'impero russo. Non vi è probabilmente paese al mondo cui questa data non venga ricordata. Per tutti una catena di paesi, dall'India a L'Algeria, e giorno festivo, la festa di una rivoluzione che attraverso le successive esplosioni del pogierra, non è più rivista russa soltanto, ma è diventata ugualmente cinese, cecoslovacca, jugoslava cubana.

La ricorrenza dell'ottobre coincide quest'anno col amore suscitato dall'iniziativa sovietica che ha allontanato il mondo da quel-bisso termonucleare cui ci eravamo mai audaci di vicini e proponendo una soluzione duratura della crisi cubana, ha aperto che possibilità nuove per esaminare in un clima di maggiori speranze i grandi problemi internazionali. La drammaticità stessa del conflitto cubano sono nati in primo piano quei motivi animatori comuni della politica socialista, che già erano presenti con la loro forza esplosiva nelle giornate dell'ottobre: la lotta di liberazione anti-imperialista e la omessa di pace.

Tra le forze dirigenti del tempo occidentale diverse hanno gridato alla vittoria dell'imperialismo americano il giorno in cui Krusciov accettò di rimuovere Cuba i missili sovietici. Per la prima volta — è la tesi — Kennedy ha fatto intendere di essere veramente pronto a rischiare la guerra atomica. L'ha unita perché, di fronte una simile alternativa, i vietici hanno dovuto cedere. Vittoria americana, quindi: vittoria della forza americana. Il ragionamento sarebbe coerente soltanto fosse un ragionamento di vent'anni fa e non di oggi, dell'era « preatomica », insomma, e non di quella in cui viviamo. Si lega così che anche nei reoli imperialisti coloro esposti a farlo proprio oggi, pur sempre in numero limitato. La minaccia cui Kennedy ha fatto ricorso non è stata quella di una guerra in cui l'URSS sola sarebbe perita, ma quella di un conflitto da cui l'America sarebbe uscita devastata, incenerita e razzata non meno dell'URSS, e ancor più devastata, forse interamente distrutta, sarebbero finiti molti dei più vecchi, dei più ricchi ed economicamente

più avanzati paesi della terra. Ecco perché fa specie sentire quel ragionamento sotto la penna di giornalisti che, se la minaccia di Kennedy fosse stata applicata, sarebbero probabilmente oggi larve atomiche, quali quelle di cui è rimasta l'ombra soltanto sui muri carbonizzati di Hiroshima. L'immagine giusta, fra i tanti clichés correnti in queste occasioni, non è quella di un Kennedy che punta la sua pistola alla tempia di Krusciov e gli strappa ciò che vuole: è piuttosto quella di chi si avvicina con la torcia accesa al barile delle polveri e assicura che si farà saltare insieme alla fortezza sotto le cui rovine tutti periranno, amici e avversari. E' davvero questa una manifestazione di forza?

Credo che per una gran parte degli uomini, certo la maggioranza, la prima immagine corrispondente, e sia pure confusa, con cui si è raffigurata la politica sovietica nell'ora più drammatica della crisi cubana, è quella di chi riesce « con le buone » ad allontanare gradualmente dalle polveri quella torcia tanto minacciosamente accesa. C'è chi ha creduto di poter affermare che ciò si confaceva poco al prestigio dell'URSS. In realtà, se vi è qualcuno che in quei giorni di febbraio ha parlato così come l'umanità tutta desiderava, al di qua e al di là dell'Atlantico e degli Urali, esprimendone l'ansia realmente comune, questi sono proprio i dirigenti sovietici. E' quanto ha ben compreso Bertrand Russell, così eloquentemente e coscientemente attivo in quelle giornate di angoscia. I dirigenti americani ci hanno votato tutti alla morte atomica. I dirigenti sovietici ci hanno tolto da questo pericolo che non può avere eguali.

La posta in gioco

Gli americani avrebbero raggiunto però, sia pure attraverso un comportamento irrispettabile, ciò che volevano. Se così fosse, certo avremmo ragione di temere di essere esposti ad ogni momento al loro atroce ricatto. Ma è poi così? Via i missili sovietici da Cuba, è ciò che ha ottenuto il governo americano. Ma tutti sanno che l'ambizione dei dirigenti americani era un'altra: via da Cuba, non tanto i missili, quanto Fidel Castro, via la rivoluzione, via le conquiste, le aspirazioni socialiste. Invece di tutto questo, Kennedy, non ostante le sue minacce, ha dovuto accontentarsi di un compromesso.

Meglio ancora: per la prima volta ha dovuto mettere nero su bianco, in un documento internazionale, l'impegno di non aggredire i cubani. Ma non era proprio questo l'obiettivo schieramento bellico messo in campo contro la piccola

isola? Tutti coloro che in America hanno giurato di farla finita con la rivoluzione cubana rimproverano al Presidente la sua « ritirata ». Del resto, già assistiamo a diversi tentativi dei circoli dirigenti di Washington per svuotare di contenuto l'impegno preso da Kennedy. Si dice e si scrive che questo non può portare ad un cambiamento della politica degli Stati Uniti nei Caraibi. Comprensibile e quindi la diffidenza dei cubani. Essi chiedono che la garanzia data da Kennedy si faccia più impegnativa, si sostanzii di fatti, si accompagni con la fine delle attività sovversive condotte dagli Stati Uniti contro la loro isola.

La libertà di Cuba — lo sappiamo — è la vera posta in gioco. Perché essa sia definitivamente garantita bisogna imporre all'imperialismo americano la rinuncia alla sua volontà di annientare la rivoluzione cubana. L'impegno di Kennedy non è certo questo. Ma è pur sempre una carta di più in mano di tutti coloro — popoli, governi, forze di pace — che vogliono difendere la libertà di Cuba, pegno per tutti coloro che lottano contro l'imperialismo.

Che rapporto ha tutto questo con la Rivoluzione d'Ottobre? Credo non sia sbagliato dire che, anche in questa occasione, i dirigenti sovietici hanno trovato un criterio ispiratore della loro azione in alcuni principi che sono ormai tradizione della politica del loro paese, poiché si ritrovano sin dal lontano 1917. La grande promessa di emancipazione sociale si accompagnò nella prima rivoluzione socialista vittoriosa con l'impegno di pace.

Il « decreto sulla pace », l'appello a tutte le potenze belligeranti per una pace democratica « senza annessioni, né riparazioni », la « dichiarazione dei diritti » dei popoli dell'ex impero russo, l'appello a tutti i musulmani della Russia e dell'Oriente sono dei primissimi giorni successivi alla conquista del potere. Enunciavano obiettivi inescindibili di un unico processo rivoluzionario. Una delle prime e più gravi crisi del giovanissimo governo sovietico — quella di Brest Litovsk — nacque proprio dalla contraddizione che, agli occhi di alcuni, fra i dirigenti e fra i militanti, sembrò delinearsi allora fra l'aspirazione e la necessità della pace, da un lato, e l'impulso alla lotta rivoluzionaria, anti-imperialista, dall'altro. E' istruttiva la lettura degli stenogrammi di quel VII straordinario congresso del partito bolscevico, in cui culminò appunto la discussione attorno al trattato e si decise la sua ratifica (gli stenogrammi — com'è noto — sono stati da poco ripubblicati nell'URSS).

Più ancora delle condizioni « inique », imposte dai generali tedeschi, suscitava preoccupazioni e ostilità il timore che la firma della pace potesse

danneggiare il movimento rivoluzionario, che covava in altri paesi, sia pur più lentamente di quanto i bolscevichi si fossero attesi alla vigilia dell'Ottobre: la forza dell'argomentazione leninista fu proprio nel dimostrare che la firma della pace, per quanto dura e penosa, era proprio in quel momento il maggior contributo che si potesse portare alla rivoluzione internazionale, assicurando quell'attimo di respiro che solo poteva consentire di sopravvivere alla prima rivoluzione vittoriosa.

Scaturito dalla rivoluzione stessa, il tema del rapporto fra una politica di pace e il necessario appoggio a tutte le lotte emancipatrici dei popoli è sempre stato presente lungo questo mezzo secolo di storia sovietica. Non per nulla lo abbiamo ritrovato anche al centro dei dibattiti che si sono sviluppati in questi anni, dopo la svolta del XX congresso del PCUS e i suoi sviluppi, con l'ultimo, XXII congresso, nel movimento operaio e comunista internazionale.

Scelte di pace

Ed è perciò legittimo dire che le scelte decisive del potere sovietico sono sempre state, sin dall'inizio, scelte di pace, non solo per una preoccupazione di umanità, che è nella natura stessa del socialismo, ma anche perché erano le scelte che di volta in volta potevano contribuire meglio alla lotta liberatrice e rivoluzionaria dei popoli. L'URSS è stata il primo paese che, nella prima conferenza internazionale cui abbia partecipato, ha proposto al mondo un accordo di disarmo generale e universale. Sono passati quarant'anni da quando questa rivendicazione fu lanciata per la prima volta: rappresenta una delle più forti linee di continuità della politica sovietica ed è anch'essa una richiesta di carattere rivoluzionario, perché le armi sono sempre servite sinora più agli imperialisti per opprimere i popoli che non a questi per ottenere la propria libertà.

Non è quindi sbagliato vedere nella strategia della coesistenza pacifica lontani antecedenti rivoluzionari. Naturalmente, diverse sono state col passare degli anni le forme, i modi, gli stessi atti politici con cui quelle scelte di pace potevano manifestarsi. Molto prima che si arrivasse a parlare di coesistenza, prima ancora che questa parola potesse nascere, bisognava difendere con tutti i mezzi, da quelli della diplomazia a quelli della resistenza armata, il semplice diritto all'esistenza del nuovo regime socialista in Russia dapprima; negli altri paesi che tentavano di seguirne la strada, poi. Il gran salto di questi ultimi anni è quello che ha

consentito di proporre la coesistenza pacifica, aspirazione che accomuna l'immensa maggioranza degli uomini, come la base di una grande strategia rivoluzionaria, in grado di favorire ovunque la liberazione dei popoli dalla dominazione imperialistica.

La difesa dei nuovi regimi di democrazia popolare, della rivoluzione cinese, della Corea e del Vietnam, delle nuove rivoluzioni asiatiche, arabe e africane, ieri nell'Irak, in Egitto o nel Laos, oggi nello Yemen, e ancora la difesa dell'integrità e dei diritti sovrani della Repubblica democratica tedesca a Berlino, hanno sempre dovuto muoversi con la doppia preoccupazione di garantire la pace e di sbarrare la via all'imperialismo nei suoi tentativi di ristabilire i propri privilegi: l'una e l'altra preoccupazione essendo connesse, perché l'imperialismo per essere sconfitto deve essere battuto sia nelle sue velleità di restaurazione che nella sua minaccia di ricorrere alle armi. Oggi le conquiste di libertà dei popoli si difendono a Cuba.

L'integrità della rivoluzione cubana, contro cui si sono infranti sinora tutti i tentativi statunitensi di restaurazione, va protetta in nome della libertà di tutti i popoli. All'imperialismo americano va nello stesso tempo impedito di scatenare la sua colossale macchina bellica, che con i patti militari e le basi atomiche, ha steso la sua rete aggressiva in tutto il mondo, stringendo in essa, con l'aiuto dei nostri governanti, anche il nostro paese.

Vladimir Antonov Ovsienko fu uno dei protagonisti delle giornate di ottobre a Pietrogrado. Trentatreenne, egli aveva allora alle spalle già un ricco passato rivoluzionario, essendo entrato nel partito socialdemocratico russo quando aveva solo sedici anni. Fu membro del Comitato rivoluzionario militare del Soviet di Pietrogrado, e, come tale, diresse le operazioni contro il palazzo d'inverno. Dopo la rivoluzione, ebbe a lungo funzioni importanti. Fece parte dell'opposizione trozkista, ma se ne staccò nel 1928. Vittima della repressione staliniana, fu riammesso dopo il XX Congresso del PCUS. Pubblichiamo qui un brano delle sue memorie sulle giornate di ottobre.

Corso verso il Palazzo d'Inverno.

« E' buio. Colpi di fucile, raffiche di mitragliatrici. Lungo la via Milionnaja una folla disordinata di marinai, soldati, guardie rosse affinisce verso le porte del palazzo; poi retrocede addossandosi ai muri, allorché, barriera dietro tronchi, d'albero, gli junker aprono il fuoco. Improvvisamente romba potente un motore, una pioggia di fuoco cade sulla folla. Si fa il « tuoto ». Resto solo vicino alle porte con qualche operaio armato. Ma è solo un istante. Una nuova ondata sta avanzando... »

« Compagno commissario! Qui si passa — possiamo entrare, spaventati con una granata. »

« Vancore. »

Rimbomba sordo un colpo di cannone. Poi un altro e un altro ancora. Finalmente. E' la fortezza di Pietro e Paolo. Meglio così... L'aria è lucida da un buio... »

« E' l'« Aurora »! »

« Proporzioni di morte la resa? — chiede Ciudnorski, che arriva con un gruppo di soldati, temerario e loquace come sempre. »

Sono d'accordo. Parte con qualcuno. Il connestamento dell'artiglieria ha avuto effetto. »

La barriera ha cessato il fuoco. Le autobombe sono state abbandonate... »

« Ci arrendiamo, compagni! Non fateci del male! Duecento « soldateschi » sfilarono deponendo le armi sul marciapiede... Le spediamo con una buona scorta verso la via Milionnaja... Dietro di loro una ventina dei nostri è riuscita ad infilarsi nel cancello, sulle scale. Spari, colpi di granata... Respiranti... »

« Non si passa! — grida un marinaio. — Si sono barriati. »

« Ancora un colpo di cannone. Vicinissimo!... Dalla via del Mare arrivano i nostri. »

E' una nuova confusa lotta vicino al cancello. Altri gruppi si arrendono. Sono junker. »

« Date qua i fucili! »

Le guardie rosse afferrano avidamente le armi. « Potreste anche lasciarcele », implora un ufficiale.

Ciudnorski è pronto ad accettare (« glielo avevo promesso »). Tengo duro. « Consegnare le armi... ». Si attacca di nuovo... Sfondiamo il cancello... Per la scala tortuosa e per di più barriata è difficile avanzare. Ma qualcuno riesce ad aggirarla. Perdiamo un'intera ora!

Alla fine gli junker tentennano: fanno sapere che cessano la resistenza. Salgo con Ciudnorski. La folla eterogenea dell'insurrezione è dietro di noi... Sale immense scarsamente illuminate... Orunque materassi, armi, resti di barriate.

« I miei militari si danno prigionieri. In una grande sala, vicino alla porta, è uno schieramento di soldati coi fucili spianati. »

Gli assediati si fermano esitanti... Ci avviciniamo a Ciudnorski a questo pugno di giovani, ultima guardia del governo, prigionieri. Sono immobili, quasi pietrificati. Con fatica riusciamo a strappar loro le armi di mano. »

« E qui il governo provvisorio? »

« E qui, è qui — risponde serilmente un junker. — Sono dei vostri — mi sussurra. »

Nella sala seguente c'è un'altra schiera di junker, tremanti, smarriti... Una figura agile, in finiziona, si fa avanti: »

« Che cosa fate? Ma non lo sapete? I nostri si sono appena accordati coi vostri. Sta arrivando qui una deputazione della Duma cittadina e del Soviet con Prokopovic e la bandiera rossa. »

Gli junker si agitano. »

Siete agli arresti, signor Palevski — taglia corto Ciudnorski, afferrando per il petto il « governatore generale ». »

« Ecco il governo provvisorio. L'ultimo governo borghese della Russia. Sono immobili, dietro un tavolo, confusi in un'unica trepidante macchia smorta. In nome del Comitato rivoluzionario, siete in arresto — grido. »

« Macché arresto! Bisogna ammazzarli! Dagli! »

« Affordite! Chi decide è il comitato rivoluzionario! »

Gli « sconosciuti » vengono separati... »

« Dov'è Kerenski? — grida qualcuno. Il dittatore non c'è. E' fuggito. »

« Dov'è il primo ministro? »

Qualcuno (Grosdiev?) mormora: »

« Se n'è andato questa mattina. »

« Dove? »

Silenzio. »

Viene steso l'elenco dei « ministri », ritirati i loro documenti. Tredici... Il completo. »

Rapidamente si forma una scorta. Lascio Ciudnorski a presidiare il palazzo... Portiamo via i ministri. Appena entriamo nella piazza cominciano le fucilate. Chi tira e su chi? I « ministri » scappano e dietro di loro la scorta... Poco male, dove potranno scappare? Tutta la città è in rivolta. Niente di più sicuro per loro della scorta proletaria. »

Tenendosi l'un l'altro per le falde dei cappotti gli « ex » camminano stolti lungo la strada buia, illuminati di tanto in tanto dalle tremule fiamme dei falò. La pattuglia riesce a stento a isolarli dalla folla minacciosa. »

Lungo la via della Trinità, improvvisamente, una macchina intima l'alto e apre il fuoco. Su di noi? E' un posto di guardia. La scorta, preceduta dai ministri, si getta a terra. Continuano a sparare... Questo poi Corro verso la macchina e grido con tutto il fiato: »

« Siamo dei vostri! Smettetela di sparare! »

« Silenzio... Manca uno dei « ministri ». E' scappato come una lepre sotto le schioppettate... Non importa, tornerà! »

« Nella cancelleria della fortezza i « ministri » tornano in sé. Cinque minuti dopo una macchina senaria e fuggitiva. Il tredicesimo si presenta spontaneamente. Tutti presenti. Faccio l'elenco. »

Firmate! »

Rifutano. »

Per la storia! »

Firmano. »

Io mi ricordo di voi — dice il « ministro del lavoro » Nikitin. — Nel 1909-10 a Mosca... »

« Sì, — rispondo — allora voi eravate quasi socialdemocratici... »

« Non mi riconoscete? »

« Voi, signor Maliantovic? Molto bene. »

« Dieci anni fa, a Mosca, ti diedi asilo dopo che fuggisti dai lavori forzati. E adesso si direbbe che io mi riconoscevo... »

« Ricordo! Ricordo! Allora voi cercavate anche voi bolscevismo. Questo non vi impedisce di morire di paura alla vista di noi exati e di accoglieri in modo tale che per poco non fummo ripresi... »

E' chiaro che i ricordi non coincidono... »

Accanto a noi la conversazione è più interessante. Terecenko, ripreso, vorrebbe convincere un marinaio dell'« Aurora ». »

« E dopo che cosa farete? Come riuscirete a dirigere senza l'intelligenza? Come ve la caverete con la politica estera? »

« Io stesso sono un operaio — pigola Grosdiev — posso dirvi quanto siano difficili i problemi del lavoro... »

« ... e dell'industria — incalza al volo Kononov. »

« Non importa! Ce la caveremo — risponde illeggero il marinaio — Purché voi non ci diate fastidio... »

« Il congresso dei Soviet, nel silenzio acido della sala, il presidente dichiara: »

« Il comitato rivoluzionario comunica: alle 2.10 della notte, il membro del com. riv. Antonov, dietro ordine del comitato, ha messo agli arresti il contrammiraglio L'orderevski, il ministro di Stato Kischin, il ministro del commercio e dell'Industria Kanonov, il ministro dell'agricoltura Madaev, il ministro delle comunicazioni Liverovski, il dirigente del ministero della guerra, generale Malinovski, i ministri Grosdiev, Maliantovic, Tretinikov, il generale Borisov, l'ispettore Smirnov, il ministro della istruzione Salazkin, il ministro delle finanze Bernazki, il ministro degli affari esteri Ferescenko, il plenipotenziario Rutenberg, il ministro delle poste e telegraf Nikitin, il ministro del culto Kartasciov e l'ingegnere Palevski. Ufficiali e junker di guardia al palazzo sono stati disarmati e lasciati in libertà. »

Assalto al Palazzo d'Inverno

